

Da «Ragtime» a «Reds», dai best-sellers di Irving e Doctorow ai film: gli americani denunciano il loro passato, ma lo raccontano come fosse un grande romanzo. Per assolverlo?

# A.A.A. Cercasi intellettuali per salvare l'America



Due inquadrature di «Ragtime», il film di Forman tratto dal romanzo di Doctorow

Doctorow che in *Ragtime* ad esempio, fa dell'invenzione romanzesca, della favola, lo strumento per scrivere un capitolo di storia sociale americana, mescolando storia e finzione, cronaca e fantasia, a questo modo recuperando una funzione critica e impegnata della struttura narrativa e dello scrittore. Con coerenza e passione Doctorow ha rivisitato gran parte della storia e soprattutto dei miti della sinistra progressista americana di questo secolo, alla luce di un disincanto acuto ma non per questo ugualmente intinto di nostalgia e di partecipazione.

Ma la favola, in una parola, tende a prevalere sulle asperità e le contraddizioni della storia, insensibilmente la smussa e pacifica in una sorta di epos e di ritrovata leggenda, letteraria e in qualche punto come manieristica nelle forme, fino a trasformarla in un pretesto o in una occasione rapidistica. Sotto questa luce, pur essendo grave come amputazione, operazione compiuta da Milos Forman nel film omonimo quando trasforma il denso nodo di sgraffiti di *Ragtime* in una serie di colorate e eleganti sequenze senza senso, ha per lo meno un punto non pretestuoso di fondamento.

E così, se è comprensibile che a sinistra una bordata di critiche indignate ha accolto in America il film di Forman, mentre simpatie e entusiasmi sono stati riservati ai *Reds* di Warren Beatty, è poi vero che quest'ottica leggendaria e nostalgica rispetto al proprio passato e alla propria identità rischia di ripetere, con tutta la rinnovata presenza inquietante che indubbiamente rivela, nell'America di Reagan, quel destino di integrazione consensuale alla immagine di una società dinamica e conflittuale, che sembra così tragicamente propria della sinistra americana.

Vito Amoruso

spesso proprio sulla resa e la qualità narrativa e artistica, tanto il *lago delle strolaghe* quanto *Hotel New Hampshire*, non sono altro che prove di buona, esperta fattura e per di più, in entrambi i casi, ben al di sotto dei livelli dagli stessi romanzieri raggiunti in opere precedenti, per esempio *Il mondo secondo Garp* per Irving o *Il libro di Daniel* e lo stesso notissimo *Ragtime* per Doctorow.

L'altra ragione — a nostro avviso fondamentale — è nella caratteristica qualità di consenso sperimentazione iperletteraria che entrambi i romanzi possiedono, pur costituendo, per molti versi (rispetto a quella sofferta letteraria che è stata la narrativa americana fra la fine degli anni sessanta e gli inizi del settanta) una sorta di ripresa in grande stile del romanzo a intreccio nel senso più classico del termine. Qui si tocca davvero il punto essenziale della loro rappresentatività, in quanto palano entrambi indicare la tendenza di fondo della narrativa americana di questi anni: quella di ritentare le strade del romanzo a struttura chiusa e parabolica, itinerario rinvolto in una «educazione sentimentale

alla vita, alla luce della sua troica impossibilità. Un romanzo di fatti e sentimenti, in una parola, e non di forme: anche se i modelli dello sperimentalismo finiscono, in tutte le loro più scaltre e paradossali possibilità combinatorie, sono ripresi a piene mani, fino alla contaminazione e alla citazione diretta di luoghi tipici e di forme. Questo spiega, ad esempio, un sapore di vero e proprio remanente o rifacimento metaletterario che assume il narrare in Doctorow e Irving. Il destino dello scrittore, la libertà del suo intervento creativo sembrano quindi confinati alla presa d'atto amaramente ironica dello scacco e della coazione cui è ridotto, quasi che la strada di un rapporto diretto con la realtà e con la storia fosse praticamente sbarrata e il rapporto recuperabile solo attraverso la mediazione indiretta e disincantata del tecnicismi e dei fantasmi della finzione letteraria.

Tale, per esempio, era la condizione dello scrittore protagonista del *Mondo secondo Garp* di Irving, dove più che di una confusione fra vita e finzione o di una paradossale identità fra il destino del protagonista del romanzo che sta scrivendo

Uno spaccato di oltre 40 anni di storia del partito comunista: Paolo Bufalini racconta in un libro come ha vissuto da protagonista le scelte politiche più importanti, fino ai recenti avvenimenti polacchi. La tradizione e il cambiamento nell'esperienza di un «togliattiano»



Paolo Bufalini con Togliatti

## Continuità, rinnovamento, com'è cresciuto il PCI?

È uno spaccato di oltre 40 anni di storia del partito: così Paolo Bufalini presenta questa sua raccolta di scritti e discorsi («Uomini e momenti della vita del PCI», Editori riuniti, pp. 210, L. 8.500). E infatti il libro ripercorre un arco di tempo che va dal 1937 al 1980. Ma, anzitutto non abita affatto un andamento autobiografico il volume tra il suo primo interesse, attraverso le testimonianze, i profili, le proposte politiche, dal ritratto di una formazione personale, la sua, di Bufalini, in una precisa storia.

Detto in termini semplici, dalle pagine raccolte balza un dato dominante della biografia del nostro compagno, un dato per certi aspetti tutto suo e per altri comune a un paio di generazioni di quadri comunisti: l'impronta togliattiana, di metodo, di approccio ai problemi, di modo d'essere dirigente di partito e di massa. Potremmo carverla con l'indicare un fenomeno che sintetizza quell'educazione: continuità-rinnovamento, continuità come coscienza delle radici e del valore della tradizione storica cui si ispira, rinnovamento come condizione stessa perché la tradizione non si sterilizza, non si rinchioda in uno spirito conservatore, non si rifiuti all'analisi del nuovo, del complesso, del contraddittorio.

Ma se troviamo qui l'espressione tipica di un quadro «togliattiano» è anche per qualcosa che sta più addentro al suo apprendimento rivoluzionario e nazionale: vale a dire un tipo di dirigente che non si è cimentato soltanto con l'elaborazione di una linea, con la partecipazione diretta al groviglio di problemi e contraddizioni delle società socialiste, avvertiamo un senso di insoddisfazione. È ancora vero che là dove, come in URSS, sono state gettate le basi di una società nuova, esistono le condizioni di uno sviluppo pieno della democrazia? È ancora possibile partire da un presunto carattere socialista alla base di quella società? Vale ancora una distinzione per la quale le forme della democrazia politica che auspichiamo essa raggiunga non necessariamente devono essere quelle che noi difendiamo e sviluppiamo per il nostro paese, con le

loro garanzie formali e una dialettica pluralistica effettiva? Pensiamo di no, e non tanto per una sistemazione epocale che non piace neppure a Bufalini quanto perché contraddizioni e rivoluzioni si sono accumulate e talmente intrecciate per noi all'esigenza di una loro critica radicale che l'idea stessa di un socialismo «diverso» non può non appropriarsi fino in fondo di questa negazione. Non tutto, insomma, sta più nei termini di rinnovamento nella continuità. Le posizioni, i criteri di giudizio affermati dieci o cinque anni fa, paiono insufficienti: certo, in parte appartengono tali anche a Paolo Bufalini, che, non a caso, ha continuato a dare un contributo di primo piano proprio nella critica alle società dell'Est in casi recentissimi, e valga per tutti la tragedia polacca, la polemica con «La Pravda». I sei mesi trascorsi dal 13 dicembre del 1981 provano a sufficienza come quella critica fosse motivata (e vada ribadita).

Ma questione è forse quella di riconsiderare, nel suo complesso l'originalità, la specificità dell'esperienza del PCI per attrezzarla a nuovi compiti, più ardui. Il volume che Bufalini offre a questa collettiva riconsiderazione è pieno di suggerimenti e di stimoli. Nessuno dei profili che contiene è di maniera, d'occasione. Rivivono figure come quelle di Longo, di Amendola, di Alicata, di La Causa, di Rossio, di altri compagni. Si presentano con grande forza questioni che stanno al centro ancora oggi di un dibattito politico vivace: la scelta europeistica e la funzione dell'Europa, la prospettiva di una ricomposizione unitaria del movimento operaio italiano ed europeo, per la quale lavorare negli anni Ottanta. Siamo, in sostanza, di pari, dinanzi a circostanze storiche nelle quali è più che mai necessario compiere un salto di qualità quali quelli che, dall'epoca di Gramsci e di Togliatti, Bufalini ha valorizzato in uno dei saggi più belli della raccolta, intitolato significativamente: al fondo della nostra politica.

Paolo Spriano

«I topi uccidevano le galline. Allora si importarono dei gatti. Ma divennero migliaia e si inferocirono. Allora si importarono dei cani... e il posto, in breve, divenne invisibile». A Pechino il problema ecologico è all'ordine del giorno. E questa è una storia vera...



Del nostro corrispondente PECHINO — Anche nel mare della Cina c'è un pugno di isole — atolli di corallo e sabbia — abbandonate da Dio ma non abbastanza dagli uomini. Le carte di navigazione internazionali non menzionano Paracel o Spratly. Per i marinai sono le Hoang Sa e Truong Sa. Per i cinesi sono le Xisha e Nansha. Nelle acque attorno ogni tanto ci si spara. Entrambi gli stati rivendicano con ponderosa liturgia bianchi e documentazioni storiche, nonché eruditi trattati di archeologia. Dal 1974 le Xisha — che allora venivano rivendicate dal governo di Saigon — sono occupate dai cinesi. Ma quei poveri soldati accartocciati in quelle isole senza acqua e battute dai tifoni hanno guai ben più grossi delle sporadiche battaglie navali. Almeno sembra così, stando ad una testimonianza a firma La Hengmao, pubblicata da una rivista naturalistica e ripresa in prima pagina dal «China Daily».

Re una fresca da mangiare laggiù non ce n'è. Le guardie avevano pensato bene di farsi mandare via mare un po' di galline che provvedessero una tranquilla formidabile quotidiana di uova. Ma successe una fresca cosa strana: le galline rifiutavano di stare nei loro pollai e diventavano selvatiche, depositando le uova a casaccio nella bosaglia. E i soldati dovevano fare la fatica di andarsene a cercarle. All'improvviso si ebbe un calo pauroso della popolazione gallinacea e, di conseguenza, delle uova. Era colpa dei topi.

L'isola era infestata da roditori ferocissimi, alcuni di peso superiore al chilo. La guardia si rivolse ad esperti derattizzatori. Ma una volta tornati sul continente gli esperti i topi ricomparvero più numerosi e feroci di prima. Non restava che importare dei gatti. I gatti in poco tempo fecero piazza pulita dei topi, dando però il via ad un problema ancora più grosso. I felini si erano moltiplicati a dismisura, minacciando di distruggere, dopo i topi, anche ogni altra forma vivente nelle isole, compresa la popolazione di uccelli marini, delle specie più rare e pregiate. Il rimedio non poteva essere che portare stivali e dei cani. Ma pare non siano serviti a molto. I gatti sfuggono e rampicandosi sugli alberi e

cani passano il loro tempo ad abbattere, azzuffarsi tra loro e minacciare i poveri soldatini e le loro già sofferenti razioni di cibo. La guardia, che non sa più davvero più, lancia dati colonne al battente i tamburi finché gli uccelli, stanchi e impauriti, si abbattono stecchiti al suolo. Il guaio è che i passeri mangiano anche gli insetti nocivi. Questi ultimi si moltiplicano di continuo per danneggiare le colture dieci volte di più di quanto non facessero quei poveri uccelli.

Gli esempi negativi — che oggi vengono continuamente richiamati dalla stampa cinese — possono moltiplicarsi. C'è la storia delle enormi estensioni di prateria mongola che si trasformarono in deserto quando si arò la coltura di erba per coltivare grano. Quella delle centrali termiche che hanno inquinato i fiumi. Quella del milione e mezzo di tonnellate annue di scarti industriali che trasformano le riserve idriche di Pechino in concentrati di mercurio, cobalto e trielina. E c'è l'immense distruzione delle foreste, che nella stagione delle piene finisce col trasformare i fiumi in valanghe di fango che sommergono campi e villaggi.

È vero, non è bastato il solo fatto che ci sia il socialismo a salvare l'ambiente o a evitare che ci si sparpasse per delle isole. E talvolta i guasti prodotti in nome delle esigenze del progresso e per uno sviluppo uomo concreto non sono stati meno gravi di quelli prodotti in nome del profitto. Almeno ora qui si cerca di porvi rimedio proprio quando nella ricca America di Reagan le nuove esigenze del budget militare tentano di seppellire — quel che si era fatto di positivo.

Siegmond Ginzberg

Vince la vedova: sequestrati altri due libri di Céline

MILANO — Il giudice della undicesima sezione civile del tribunale di Milano Piero Carfagna ha ordinato il ritiro dal commercio di due libri di Louis Ferdinand Céline «Mia culpa» e «La bella rognà», pubblicati di recente dalla casa editrice «Guanda». È stato così accolto il ricorso presentato dalla vedova dello scrittore, la signora Destouches, contro la pubblicazione di queste opere. In un comunicato la casa editrice sottolinea il carattere gravemente censorio e anticulturale di un provvedimento che attenda a uno dei fondamentali diritti

dell'individuo in una società libera e evoluta: il diritto di leggere ciò che si vuole e di farsi dire direttamente un'opinione. Nel ribadire la propria intenzione di far fronte ai propri doveri di carattere economico verso gli eredi di Céline, la «Guanda» richiama l'attenzione e la sensibilità dell'opinione pubblica italiana, francese e di ogni paese libero sulla gravità di quanto sta accadendo in uno dei saggi più belli della raccolta, intitolato significativamente: al fondo della nostra politica.

**Il Saggiatore**

Gesualdo Bufalini  
Dizionario dei personaggi di romanzo  
di Don Chiosso e L'Espresso

«Biblioteca delle Silere» □ L. 12.000

## Un miliardo di gatti contro la Cina